

At Queen Victoria Gardens in Melbourne, Tadao Ando has designed the tenth pavilion commissioned by the Naomi Milgrom Foundation. In the heart of the Australian city, the architect reinterpreted the traditional features of the Japanese garden using just a few essential elements, thus creating an enclosed space conceived as a sheltered and protected place of gathering, where natural and man-made order come together in harmony.



# Tadao Ando

MPAVILION10, Melbourne, Australia  
MPAVILION10, Melbourne, Australia

*Gabriele Bartocci*

Wherever you build, there is an existing landscape. In my mind, a reading of the landscape is an extremely important phase. You have to make something that is unique to that place. Bringing the uniqueness out of the landscape is what I try to do<sup>1</sup>.

Il 16 novembre 2024, nei Queen Victoria Gardens di Melbourne viene aperto al pubblico l'MPavilion 10, il padiglione temporaneo dedicato alla promozione dell'arte, della musica, del design e dell'artigianato locale progettato da Tadao Ando su commissione della Naomi Milgrom Foundation.

La Fondazione, istituita dall'imprenditrice australiana Naomi Milgrom, dal 2014 è impegnata a finanziare la costruzione di un padiglione all'anno, affidando di volta in volta l'incarico di progetto a un architetto diverso, scelto tra le figure più emblematiche e significative del panorama internazionale.

Tra gli architetti che sono stati selezionati negli anni spiccano i nomi di Rem Koolhaas, MPA architects, Glenn Murcutt, Sean Godsell e Studio Mumbai.

Questi, in ragione del fatto che il padiglione sarebbe dovuto durare 5 mesi, il periodo di svolgimento dell'MPavilion Festival (l'evento a cadenza annuale richiama nei giardini botanici della città più di 300.000 visitatori) decidono di progettare l'architettura sviluppando un'idea di spazio legata al tema della provvisorietà, della temporalità, della levità: Koolhaas sceglie di sospendere sul piano di campagna del parco una piastra, cassettonata all'intradosso, quale soletta di protezione dello spazio di incontro, MPA decide di poggiare su quattro esili pilastri un parallelepipedo, una gabbia composta da un'intelaiatura

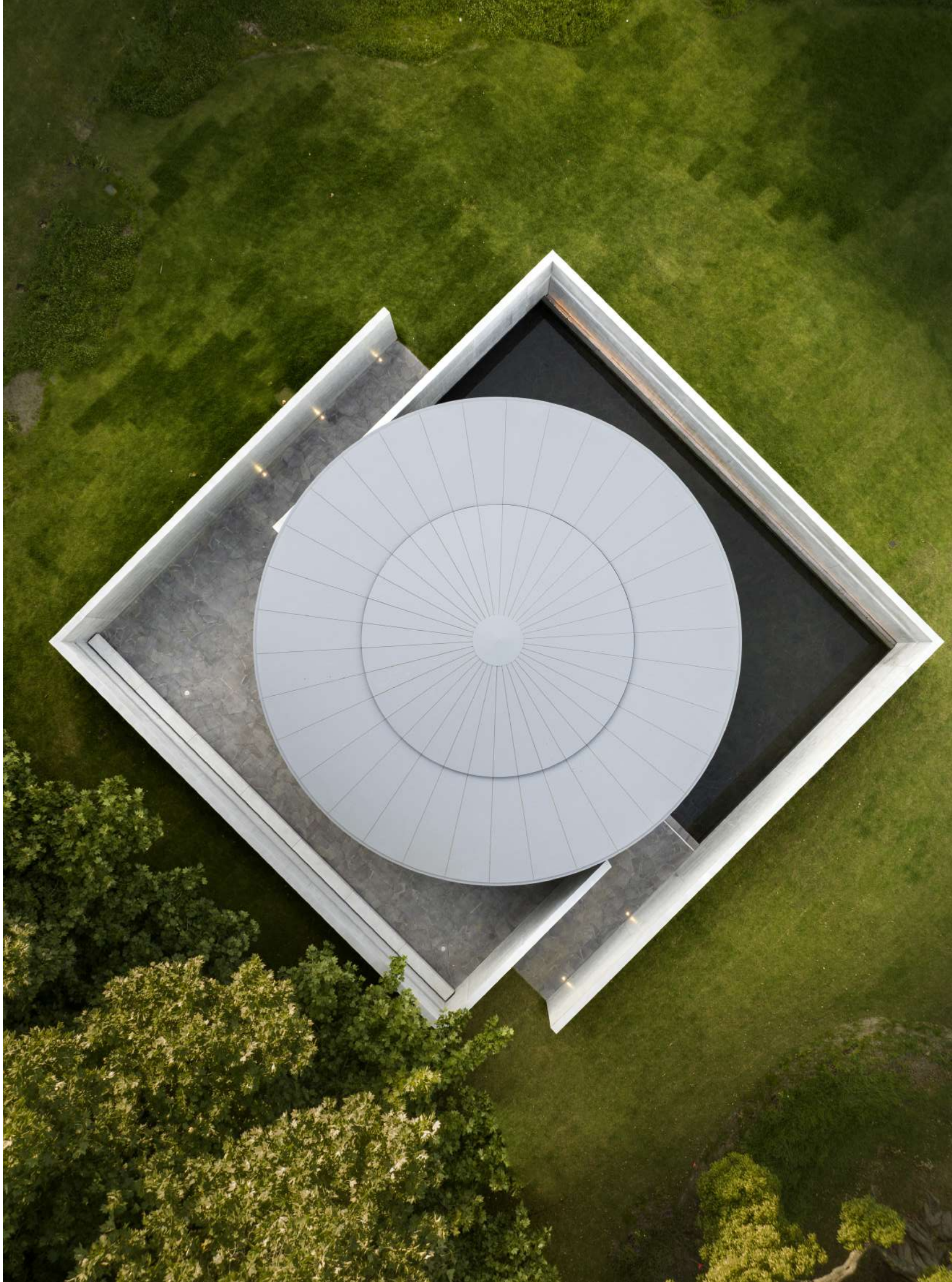
Wherever you build, there is an existing landscape. In my mind, a reading of the landscape is an extremely important phase. You have to make something that is unique to that place. Bringing the uniqueness out of the landscape is what I try to do<sup>1</sup>.

The MPavilion 10, designed by Tadao Ando on commission from the Naomi Milgrom Foundation, is a temporary pavilion located in Melbourne's Queen Victoria Gardens, which is dedicated to the promotion of local art, music, design and craftsmanship and was opened to the public on 16 November, 2024.

Established in 2014 by Australian businesswoman Naomi Milgrom, the Foundation has since committed to funding the construction of one pavilion every year, commissioning a different architect for each edition, selected from among the most prominent and influential figures on the international scene.

The architects that have been selected throughout the years include prominent figures such as Rem Koolhaas, MAP Studio, Glenn Murcutt, Sean Godsell and Studio Mumbai.

As the pavilions are intended to stand for just five months – the duration of the MPavilion Festival, which attracts over 300,000 visitors to the city's botanical gardens every year – the designers approached their projects by developing concepts of space based on the themes of transience, temporality and lightness: Koolhaas chose to raise a large platform above the park's ground level, with a coffered underside divided into panels that both structure the roof and create a covered space beneath for people to gather; MAP Studio opted instead to support a rectangular prism on four slender pillars, creating a cage-like structure formed by a frame-









tura di tubolari metallici, Studio Mumbai, così come Murcutt e Godsell, allestisce una copertura a padiglione librata su una grande ombra, conferendo all’edificio il carattere effimero e precario di un manufatto provvisorio.

Ando, a differenza degli architetti che lo hanno preceduto, adotta l’atteggiamento progettuale opposto concependo il progetto dell’MPavilion in termini di gravità, di eternità e di atemporalità, pur avendo consapevolezza che l’edificio non sarebbe durato più di 150 giorni.

La prima operazione condotta dall’architetto giapponese è quella di individuare, nel parco, il punto e la modalità di anco-raggio del padiglione con la struttura urbana della città.

Il manufatto viene posizionato in prossimità del viale che delimita a ovest i Queen Victoria Gardens, la Saint Kilda Road, l’arteria principale nonché il tracciato di fondazione della downtown ottocentesca, vera e propria spina dorsale su cui si è sedimentato il centro città e viene orientato seguendo il parallelismo con il suo asse stradale.

L’architetto progetta uno spazio a pianta centrale, di forma quadrata, privilegiando, nella definizione della figura planimetrica di impianto, l’allineamento nord-sud, quale riverbero di quello del viale.

Gli elementi della composizione architettonica sono due: un recinto murato e una colonna.

Il primo atto progettuale compiuto è quello di definire l’integrità e la purezza geometrica di un quadrato così da poterlo decostruire. Ando scompone il recinto quadrangolare lungo la sua bisettrice d’angolo, traslando, in direzione est-ovest metà del circuito murario. Dallo scarto generato dalla traslazione del segmento di muro si originano due spazi quali varchi di entrata al padiglione. I due punti di ingresso all’area interna del recinto sono con-nettivi, uguali e opposti, che i visitatori attraversano reiterando così la stessa direzione di transito che avviene quotidianamen-te lungo le arterie della città.

Il padiglione costituisce lo strumento di dialogo, a distanza, tra il parco e l’ordito urbano del tessuto ottocentesco di Mel-bourne ove il piccolo edificio, come una sua propaggine, ne riverbera i flussi negli spazi verdi del giardino.

Il recinto è un quadrato di lato 20 metri al centro del quale si innalza una colonna a sezione circolare del diametro di 3,4 me-tri. All’apice del piedritto cilindrico è posta una soletta piana, anch’essa a pianta circolare del diametro di 14,4 metri quale copertura dello spazio.

Il perimetro murario ha un’altezza costante, alla quota della ci-masa, di 2,5 metri rispetto al piano di campagna del giardino mentre la pensilina è impostata alla quota di 3 metri così da gravare e librarsi a coronamento dell’impianto.

Ando divide a metà il piano pavimentale del padiglione desti-nando la porzione settentrionale a una vasca d’acqua profon-da pochi centimetri e quella meridionale a un selciato in pietra. Le pareti nord e sud, a differenza degli altri segmenti di muro, sono caratterizzate da lunghe aperture a nastro, asole orizzon-tali dell’altezza di 20 cm sviluppate per tutta la larghezza del paramento murario.

L’apertura rivolta a nord costituisce un affaccio orientato sulla città mentre quella a sud sull’estesa area dei Queen Victoria Gardens: l’architetto predispone due punti privilegiati di osser-vazione ponendo in correlazione tra loro, attraverso lo sguar-do, città e giardino.

Ad eccezione del pavimento e del rivestimento della copertura (sia l’intradosso che l’estradosso della pensilina circolare sono rivestiti in fogli di alluminio) le strutture del padiglione sono in cemento liscio, la cui astrattezza e gravità materica sembrano

work of tubular metal sections; whereas Studio Mumbai, as well as Murcutt and Godsell, all chose to create pavilion-style roofs that hover over a large shaded area, thus giving their projects the ephemeral and precarious character of a temporary structure.

Ando, unlike the architects that preceded him, adopted an oppo-site approach, conceiving his project for the MPavilion in terms of gravity, of eternity and timelessness, although well aware that the structure would stand for no more than 150 days.

The first operation undertaken by the Japanese architect was to identify within the park the exact place where the pavilion would be anchored and the way in which it would relate to the urban structure of the city.

The structure was placed near the avenue that runs along the western border of the Queen Victoria Gardens, Saint Kilda Road. This is the main thoroughfare, as well as the founding axis of the 19<sup>th</sup> century down-town area, serving as the backbone upon which the city centre has developed.

The architect designed a square-shaped space with a central plan, oriented mainly along a north-south axis, in line with the direction of the avenue.

The composition is based on just two architectural elements: a walled enclosure and a column.

The first step in the design process was to establish the integrity and geometric purity of a square, in order to be able to then de-construct it.

Ando divided the rectangular enclosure along its angle bisector, shifting half of the perimeter wall eastwards and westwards. The displacement of this section of wall creates a gap that generates two spaces, configured as entrances to the pavilion. The two entryways to the inner area of the enclosure are interconnected, identical and opposite, and as visitors pass through them they retrace the same route taken daily along the city’s main avenues. The pavilion serves as a link between Melbourne’s 19th-century ur-ban fabric and the park, where the small building structure as an ex-tension of the city, drawing its flow into the garden’s green spaces. The enclosure consists of a square, 20 metres per side, at the centre of which stands a circular column with a 3.4 metre diam-eter. At the top of this cylindrical column lies a flat slab, also circular and with a diameter of 14.4 metres, which forms the roof of the structure.

The perimeter wall has a uniform height of 2.5 metres, measured from the garden level to its top, while the roof itself stands at a height of 3 metres, so as to tower above and visually complete the building.

Ando divided the floor of the pavilion into two parts, placing a shal-low water basin on the northern section and paving the southern section with cobblestones.

Unlike the other walls, those to the north and south have long and narrow horizontal openings – about 20 cm high - that run the full length of the wall.

The one that faces north overlooks the city, while the one facing south offers a view across the vast grounds of the Queen Victoria Gardens: the architect thus provides two vantage points that con-nect the city and the garden through the viewer’s gaze.

Except for the pavement and the roof (both the inner and outer surfaces of the circular canopy are clad in aluminium sheets), the pavilion is made of polished concrete, whose abstract quality and material weight seem to suspend the architecture in time, while anchoring it to the ground.

Ando conceives the space as centripetal, with a single column act-ing as the pivot around which the pavilion’s interior is arranged and set in motion, symbolising the connection between the ground and the architecture. The pillar marks the centre of the space but

sospendere l’architettura nel tempo, radicandola al suolo.

Lo spazio ideato da Ando è uno spazio centripeto ove il perno attorno a cui ruota e si incerniera l’ambiente del padiglione è la colonna, posta a sancire il sodalizio tra il suolo e l’architettu-ra. Attraverso il pilastro, il fulcro centrale del modello spaziale viene marcato e al contempo interdetto vista la giacitura del piedritto sulla mezzeria della linea di confine tra la vasca d’ac-qua e il piano pavimentato che consente al visitatore solo di affiancarsi, non di deambulare circolarmente intorno ad esso.

Il centro, quale luogo di condensazione di tutto il sistema, viene negato nel momento stesso in cui viene concepito, secondo un metodo compositivo il cui obiettivo è raggiungere il massimo della sintesi espressiva e della tensione formale attraverso la conferma e contemporaneamente la negazione dello spazio<sup>2</sup>. L’architettura del padiglione nasce da una riflessione sulla tipo-logia del giardino giapponese.

Ando, nel cuore della città di Melbourne, all’interno dell’iso-la verde dei Queen Victoria Gardens circoscrive un fazzoletto di terra, un frammento di paesaggio, un giardino nel giardino quale interpretazione del *nihon teien*.

Nel *Sakuteiki*, il più antico trattato sull’arte dei giardini giap-ponesi scritto da Tachibana no Toshitsuna nell’XI secolo, ven-gono posti in rilievo i tre elementi fondativi e inderogabili del *nihon teien*: l’*Ishi* (la roccia), il *Mizu* (l’acqua), la *Shokusai* (la vegetazione antropizzata). Il testo descrive i diversi modi in cui possono essere declinati e giustapposti gli elementi tra loro al fine di raggiungere un equilibrio tra l’uomo e la natura all’inter-no di un ambiente riparato e protetto.

Ando costruisce un rifugio, un microcosmo, un luogo di aggre-gazione riservato e introverso e lo fa combinando i tre elementi costitutivi descritti da Toshitsuna nel suo trattato.

La pietra, il Bluestone australiano, basalto vulcanico autoctono proveniente dalle cave dello Stato del Victoria, è destinata a rivestire in opus incertum il piano di calpestio del padiglione; la vasca d’acqua, superficie omologa a quella pavimentale è posta a riflettere come uno specchio l’azzurro del cielo e la luce, conferendo all’ambiente una dimensione mistica e medi-tativa<sup>3</sup>; la colonna in cemento, cuore della configurazione for-male dell’edificio, si fa astrazione di un tronco d’albero, di una natura pietrificata che sembra affondare le proprie radici nella terra traendone il nutrimento.

La colonna si pone in astratta continuità con gli alberi del par-co dimostrando come l’ordine artificiale stabilito dall’uomo e quello naturale possono contaminarsi e fondersi fino a coin-cidere, secondo un’idea di spazio le cui componenti lasciano fluire l’architettura nel complesso ordinamento della natura.

at the same time restricts its use. Since it stands on the line sepa-rating the water basin from the floor, visitors can approach it and stand alongside it, and yet are not able to walk around it.

The centre, as the focal point of the entire system, is negated at the very moment of its conception, following a method of composition that seeks maximum expressive clarity and formal tension through the concurrent affirmation and negation of space<sup>2</sup>.

The architecture of the pavilion derives from a reflection on the Japanese garden type.

In the heart of Melbourne, within the green oasis of Queen Vic-toria Gardens, Ando has circumscribed a small patch of land, a fragment of landscape, a garden within a garden, offering it as an interpretation of the *nihon teien* (Japanese garden).

The oldest treatise on the art of Japanese gardens, the *Sakuteiki* (or “Records of Garden Making”), written by Tachibana no Toshit-suna in the 11th century, highlights the three fundamental and indispensable elements of the *nihon teien*: *Ishi* (rock), *Mizu* (water) and *Shokusai* (planting and arranging of plants).

The treatise describes, among other things, the various ways in which these elements can be organised and combined in order to achieve a balance between man and nature within a sheltered and protected environment.

Ando builds a shelter, a microcosm, a quiet and secluded gather-ing place, and he does this by combining the three fundamental elements described by Toshitsuna in the *Sakuteiki*.

The stone used is Australian Bluestone, a local volcanic basalt obtained from quarries in the state of Victoria. This material forms the floor of the pavilion, laid using the *opus incertum* method. The water basin, which occupies a surface equal to that of the pavement, reflects the sky and the light, like a mirror, creating an intimate, almost mystical and meditative atmosphere<sup>3</sup>. The centre of the composition, fulcrum of the building’s formal design, is the concrete column, which abstractly evokes the trunk of a tree: a petrified form that seems to sink its roots into the earth to draw nourishment from it.

The column stands in abstract continuity with the trees in the park, suggesting how the artificial order established by human intervention can interact with that of nature and gradually merge with it. This reflects an idea of space in which the various elements involved enable architecture to flow into the complex order of the natural environment.

*Translation by Luis Gatt*

<sup>1</sup> P. Jodidio, *Ando. Complete works*, Ed. Taschen America Llc, Los Angeles 2007, p. 7.

<sup>2</sup> Masao Furuyama, critico di architettura giapponese e uno dei massimi studiosi dell’opera di Tadao Ando parla di «Architettura di negazione» in merito al binomio affermazione e interdizione dello spazio rilevabile in alcune opere di Ando; a tal proposito scriverà: «L’architettura di Ando è architettura di negazione. La nega-zione è stata la sua scoperta; è la negazione che egli ha scelto come metodo per ottenere l’intensità spaziale e per configurare il suo stile personale. Il che non vuol dire che egli ami la negazione: piuttosto, egli odia il compromesso, che inquina l’architettura e altera la purezza dello spazio. Negare significa asserire l’indipendenza sociale dell’individuo. Ne deriva che l’azione progettuale richiede insieme una serie di scelte e una serie di negazioni e un’opera di architettura è un monumento alla gloria di tutto ciò che è stato scelto» in M. Furuyama (a cura di), *Tadao Ando*, Ed. Zanichelli, Bologna 2001, p. 26.

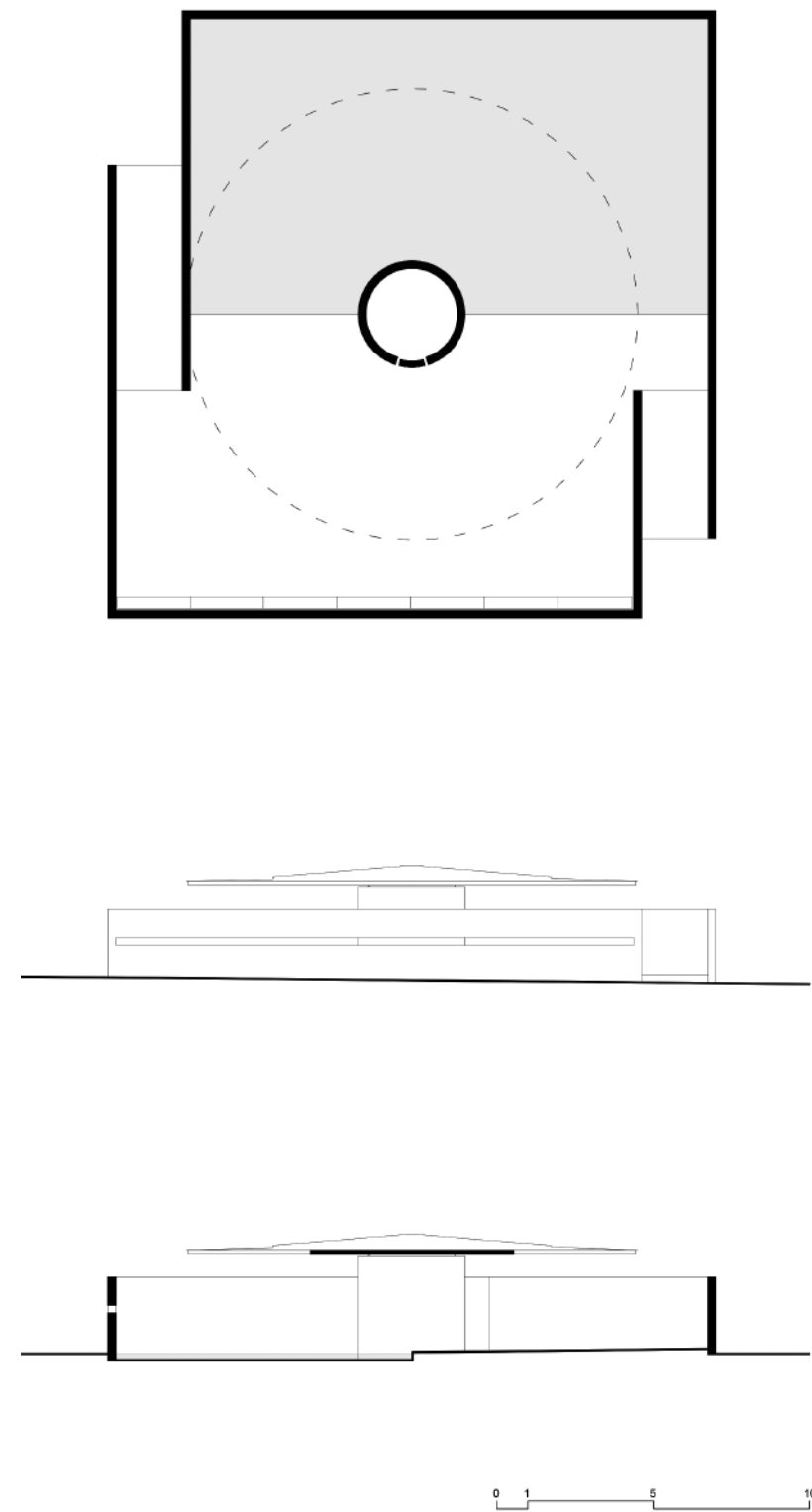
<sup>3</sup> «For the Japanese, water is not only felt in terms of its physical presence but in spiritual terms. There is an expression for example that has it that we can forget the past by throwing it into the water. The use of water in my architecture is there-fore an attempt to bring to bear a spiritual dimension which is directly related to Japanese thought and tradition». Cfr P.Jodidio, *Ando. Complete works*, cit.,p. 12.

<sup>1</sup> Tadao Ando in P. Jodidio, *Ando. Complete works*, Ed. Taschen America Llc, Los Angeles 2007, p. 7.

<sup>2</sup> The Japanese architecture critic Masao Furuyama, who is one of the leading schol-ars of Tadao Ando’s work, speaks of ‘architecture of negation’ when referring to the interplay between affirmation and restriction of space that characterises some of Ando’s works: “‘Ando’s architecture is an architecture of negation. Negation was his discovery; negation is the method he chose to achieve spatial intensity and to shape his personal style. This does not mean that he loves negation, but rather that he hates compromise, which corrupts architecture and alters the purity of space. To negate is to assert the social independence of the individual. This means that the act of design requires both a series of choices and a series of negations, and a work of architecture is a monument to the glory of all that has been chosen”, in M. Furuyama (ed.), *Tadao Ando*, Ed. Zanichelli, Bologna 2001, p. 26.

<sup>3</sup> “For the Japanese, water is not only felt in terms of its physical presence but in spiritual terms. There is an expression for example that has it that we can forget the past by throwing it into the water. The use of water in my architecture is therefore an attempt to bring to bear a spiritual dimension which is directly related to Japanese thought and tradition”. Cf. P. Jodidio, *Ando. Complete works*, Op, cit.,p. 12.





Committente: Naomi Milgram Foundation, Melbourne  
 Partner: Sean Godsell Architect, Melbourne  
 Fotografie: John Gollings  
 Cronologia: 2023









pp. 38-39

*Inquadramento territoriale*

*Veduta zenitale del padiglione inserito nei Queens Victoria Gardens,*

*foto © John Gollings*

pp. 40-41

*Scorcio del varco meridionale di accesso al padiglione; sullo sfondo la città,*

*foto © John Gollings*

*Pianta, prospetto sud, sezione*

pp. 44-45

*Vista dell'ingresso meridionale; in primo piano la soglia rivestita in Bluestone*

*australiano e sul fondo la vasca d'acqua, foto © John Gollings*

pp. 46-47

*L'interno del padiglione con l'asola orizzontale di affaccio alla città,*

*foto © John Gollings*

pp. 48-49

*Vista di dettaglio della seduta e dell'asola rivolta a sud, foto © John Gollings*

*Dettaglio dell'asola e della colonna in cemento, foto © John Gollings*